



A11







DANIELE LOMBARDI

Profughi

Dai campi agricoli della Libia
ai campi di accoglienza in Italia

Presentazione di
ROBERTO COSTANTINI

Con un contributo di
MARIO SAVINA





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXX
Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.gioacchinoonoratieditore.it
info@gioacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-3439-9

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: settembre 2020



Indice

Presentazione	7
<i>di Roberto Costantini</i>	
Introduzione	9
1 Napoli, bel suol d'amore!	15
Welcome to Italy	17
2 La storia dell'Italia in Libia (uncut version)	21
Il contributo degli italiani allo sviluppo della Libia	25
L'espulsione degli "usurpatori"	30
3 Italiani nei campi profughi	35
La prima accoglienza e le provvidenze in favore dei profughi	37
Gli hotel	41
Panoramica dei campi profughi	44
4 Testimonianze	69
Lo sbarco	71
Vita da campo	78
Libia o Italia: trova le differenze	84
Problemi non comuni	87
Discriminati	89
Una grande famiglia	94
Privazioni emotive	97
Più forti, nonostante tutto	102
La sofferenza degli anziani	103
Un lavoro. Anche dopo 40 anni	104
Case popolari, campo addio	109



5 Profughi di ieri, migranti di oggi: un paragone azzardato?	112
Postfazione La politica filoaraba di Aldo Moro tra Gheddafi e i profughi italiani (1969–1972) <i>di Mario Savina</i>	119
Note	133
Ringraziamenti	143

PHOTO CREDITS

Courtesy of:

Epoca, Philip Le Tellier, 1970, copertina

Archivio Istituto Piemontese per la Storia della Resistenza e della

Società Contemporanea “Giorgio Agosti”, pp. 65 e 68

campolefrascchettealatri.blogspot.it, pp. 57, 83, 89

Rosetta Torremagra, Gruppo Facebook Campo le Fraschette Alatri, p. 76

Lo Specchio, Enzo Giustiniani, 1970, pp. 73 e 80

lagazzettadimassaecarrara.it, p. 62

Maria Armida Venditti, pp. 51, 70, 78, 85, 94, 96, 101, 103, 104, 108, 111



Presentazione

di Roberto Costantini

Gli italiani, in Libia, avevano tutto: casa, lavoro, un'esistenza dignitosa, una Vita. Nel 1970 Gheddafi li cacciò dal luogo in cui erano nati e, da "nuovi poveri", arrivarono in quello che invece era il loro Paese di origine.

I più sfortunati furono costretti a vivere per molto tempo nei campi profughi, in Italia, quella che doveva essere la loro patria. Questi eventi cambiano le vite: l'improvvisa povertà e l'umiliazione fu, per la maggior parte di chi aveva già una certa età, un punto di non ritorno, mentre per molti dei più giovani fu il punto di partenza per un riscatto, per una vita persino più piena di quella che avrebbero avuto restando in Libia.

Cosa resta in me a distanza di mezzo secolo oltre al dispiacere per chi ha sofferto, come i miei genitori? Il dubbio che oggi sarebbe molto peggio. L'Italia degli anni settanta, mi ha dato comunque la possibilità di studiare, lavorare, mettere su famiglia, vivere in pace.

Se accadesse oggi di perdere tutto, non so, forse resteremmo per sempre in un campo profughi.





Introduzione

Nei quasi quindici anni in cui ho lavorato nell'AIRL, la Onlus dei Rimpatriati dalla Libia, mi sono occupato di tutti i molteplici argomenti che riguardano una collettività eterogenea e socialmente stratificata. Dalle ovvie rivendicazioni per gli indennizzi sui beni perduti alla ristrutturazione del cimitero di Tripoli, dai convegni alla legge sul riscatto degli alloggi. Ogni atto è stato fedelmente riportato sulla rivista dell'Associazione. Ne ho ereditato la direzione dal 2011, quando la testata ha cambiato denominazione, passando da «Italiani d'Africa» a «Italiani di Libia».

Della vicenda dei campi profughi per gli italiani provenienti dalla Libia, stranamente, ho invece sentito parlare solo in rari casi e di sfuggita. Quasi che una sorta di pudore ne nascondesse gli accadimenti, come un lenzuolo appoggiato su un mobile vecchio e impolverato, celato perché ci riporta alla mente ricordi spiacevoli.

Eppure non si tratta di un episodio di poco conto nella storia dei rimpatriati, dell'Italia e dei rapporti tra Italia e Libia. Provatte a immaginare la scena, scevri da condizionamenti ideologici: c'è un gruppo di connazionali che vive all'estero — poniamo che siano italiani residenti in Venezuela o in Svizzera — in tempo di pace, di più, alla fine dei floridi anni Sessanta, anni di boom economico e di conquiste sociali. Questi connazionali sono i figli, talvolta i nipoti, di immigrati arrivati lì per sfuggire alla fame con la promessa di un futuro migliore, un tema ricorrente in tutte le

storie di immigrati. Sono nati lì, si potrebbe parlare addirittura di *ius soli*. Svolgono i lavori più disparati: sono agricoltori, bancari, meccanici, commercianti, avvocati, maestri. Hanno famiglie, case, macchine, conti in banca, terreni. I loro figli vanno a scuola e vivono in armonia con i figli dei loro ospiti, senza curarsi troppo delle differenze di religione o di pelle o di lingua.

Ad un certo punto, nel 1969, un mese dopo che Armstrong aveva messo piede sulla Luna, la loro vita cambia. Come diceva John Lennon, la vita è ciò che ci accade mentre siamo intenti a fare altro.

Quello che accade nelle esistenze agli italiani di Libia è conseguenza di un colpo di Stato: il vecchio re viene scalzato da un gruppo di giovani militari, infarciti da ideali confusi, e scarsamente applicabili nella realtà, come d'altronde tutti gli ideali. Sono nazionalisti e socialisti, un connubio pessimo, come è noto. Alla loro testa un giovane e sconosciuto tenente 27enne, Muammar Gheddafi, tra i cui primi atti si segnala la sua stessa promozione a colonnello.

Questi giovani rivoluzionari, per ingraziarsi la popolazione e giustificare l'abbattimento di un regno corrotto ma pacifico e aperto, hanno bisogno di un nemico esterno. Gli italiani sono i colpevoli perfetti per la propaganda del nuovo regime, anche se di politica si intendono poco — sia di quella della madrepatria, in quanto molto lontani fisicamente da essa sia di quella locale, finora scarsamente invasiva nei loro confronti —. Agli occhi della popolazione e del mondo esterno, viene loro attribuita questa presunta colpevolezza a causa di una serie di convinzioni storiche, ideologiche, culturali ricorrenti un po' a tutte le latitudini e che, nelle varie epoche, assumono denominazioni differenti: sono usurpatori, sono venuti a rubare il lavoro e le terre, sono diversi, non si integrano, hanno dei privilegi economici che i locali non hanno.

La nuova Repubblica Socialista e il suo capo — un colonnello glamour che qualcuno, come lo scrittore Roberto Saviano,

è arrivato a definire un “tiranno rock”¹, anche dopo qualche decennio di dittatura — si consolidano e, un anno dopo, decidono che è arrivato il momento di colpire gli italiani. Con decreto di confisca datato 21 luglio 1970, ordinano ai nostri connazionali di consegnare tutto ciò che possiedono: case, macchine, conti in banca, terreni, gioielli, contanti, contributi pensionistici. Devono lasciare ogni avere al “popolo” della giovane repubblica araba libica e andarsene dal Paese. Tornarsene in Italia, pagandosi pure il viaggio di ritorno.

Un momento, si dirà. Siamo nel 1970, non ci sono guerre mondiali in corso e le relazioni tra l'Italia e quel Paese sono ottime. L'ente per gli idrocarburi italiani è il partner privilegiato nell'estrazione dei preziosi petrolio e gas, indispensabili al boom economico in atto. L'Italia certamente avrà fatto qualcosa contro l'espulsione dei propri cittadini da un luogo in cui essi sono nati e vissuti! Per di più, quest'atto unilaterale è stato perpetrato senza un reale motivo scatenante, se non per una tardiva vendetta contro le violenze compiute da Mussolini e i suoi trent'anni prima. Dato il *fast forward* della Storia del mondo nel Novecento, circa un'era geologica!

Il governo italiano, dunque, non avrà certamente permesso che tutti i beni di cittadini residenti in un Paese estero, frutto del lavoro di una vita, fossero requisiti; e che loro, i cittadini, fossero rimandati in patria come dei nullatenenti anzi, con regolare certificato di nullatenenza vistato dal regime.

E in effetti qualcosa l'Italia ha fatto: si è fatta due conti e, tra gli interessi petroliferi e quelli di una collettività di ventimila persone comuni, ha optato per i primi². La sua azione si è, quindi, risolta in una protesta formale. Ed energica. Tanto vigorosa che, il 15 ottobre del 1970, l'ultimo italiano ha dovuto lasciare la Libia.

I connazionali vittime del decreto non poterono, perciò, contare su alcuna tutela sovranazionale, se non su blande rassicurazioni che non sarebbe loro “torto un capello”. Rassicu-

razioni inutili, dato il clima di violenza e intimidazione che si respirava a Tripoli nell'estate del 1970. Bisognava fare le valigie, riempite dello stretto indispensabile, e partire, lasciando le chiavi della propria casa nella toppa, così che il regime potesse disporne liberamente. Lo stesso valeva per i veicoli. Le saracinesche dei negozi potevano tranquillamente rimanere alzate, il saccheggio era di Stato. Ma, prima di tutto, occorreva dimostrare di aver pagato tutte le bollette e minuziosamente inventariare quanto si era posseduto fino a quel momento, per farne poi dono grazioso a Gheddafi e compagni.

Sul molo di Tripoli, alla partenza delle navi che due o tre volte a settimana facevano la spola solcando il Mediterraneo, gli italiani subivano umilianti quanto meticolosi controlli personali e dei bagagli. Chi veniva trovato in possesso di beni "proibiti" finiva in galera. Se si trattava dei propri soldi, occultati per evitare di ricominciare una nuova vita senza una lira, si veniva accusati di traffico di valuta.

I sentimenti dei libici erano contrastanti: c'era chi gioiva per aver finalmente scacciato l'usurpatore fascista (nel 1970!) e chi si rammaricava per aver perso un conoscente cortese, più spesso un amico. C'era chi inneggiava a una presunta supremazia musulmana e chi era triste perché gli uomini non si distinguono né si giudicano per la loro appartenenza religiosa.

I sentimenti degli italiani erano, invece, un misto di rassegnazione, rabbia e incertezza: erano rassegnati a dover abbandonare la terra che conoscevano, dove molti erano nati e vissuti, nella quale avevano passato l'infanzia e la giovinezza, si erano innamorati, avevano lavorato. Provavano rabbia per il modo nel quale erano stati trattati, per le condizioni in cui la confisca dei beni era avvenuta e per l'ingiustizia subita, ingiustizia della quale a nessuno pareva importare. Nemmeno all'Italia, malgrado le rassicurazioni delle autorità all'arrivo, terra alla quale erano costretti ad affidare un futuro incerto

avendola, nella maggior parte dei casi, visitata solo durante le vacanze estive.

La tragica sorte degli italiani di Libia sembrava aver raggiunto il suo acme con lo sbarco nel nostro Paese, chiusura ideale del viaggio di non ritorno da Tripoli (nel vero senso della parola dato che, fino al 2008, furono loro vietati anche i visti turistici per tornare a visitare la “repubblica araba” di Gheddafi).

Per molti fu così. Ma per alcuni sfortunati, come prevedibile appartenenti, in pianta stabile o temporanea, alle classi più disagiate — ovvero quelle che pagano sempre il prezzo degli eventi storici, economici o sanitari — si aprirono le porte di luoghi (anzi nonluoghi³) dove il buon senso faticherebbe anche solo a immaginare di veder collocati dei cittadini italiani in Italia: i campi profughi.

Una storia quasi del tutto dimenticata, ricostruita ascoltando le testimonianze di chi in quei campi ha vissuto (pochi mesi o molti anni), sfogliando le cronache dei giornali dell'epoca e gli scritti degli storici. Ma anche rileggendo dell'impegno dei singoli o di gruppi che immediatamente — già nell'agosto del 1970 —, si riunirono per dare assistenza ai profughi dalla Libia; singoli e gruppi che, di lì a poco, confluirono nell'unica realtà nazionale a difesa dei rimpatriati, l'Airl.





1

Napoli, bel suol d'amore!

Alle 15,30 del 25 luglio 1970, con 6 ore di ritardo sulla tabella di marcia, la motonave *Sicilia* della compagnia “Tirrenia”, attracca alla banchina 11 del molo Angioino. L'imbarcazione è partita il giorno prima da Tripoli e, dopo aver sostato a Malta e Siracusa — ed aver fatto scalo a Catania per permettere ad alcune decine di passeggeri di scendere — , è finalmente giunta nel porto di Napoli.

A bordo, i primi rimpatriati dalla Libia, fuggiti dopo il decreto di confisca contro gli italiani emanato quattro giorni prima, il 21 luglio, dal governo rivoluzionario libico capeggiato dal colonnello Gheddafi.

Nella città partenopea sbarcano circa duecento persone, sulle oltre cinquecento che la *Sicilia* potrebbe contenere. Non è un caso. Paradossalmente dalla Libia, a quei tempi, non è facile andare via: “Noi siamo dei lavoratori — spiega un profugo sulla banchina, intervistato dal Corriere della Sera — eravamo dipendenti, non avevamo proprietà. Per questo ci hanno lasciato partire senza difficoltà. In genere, chi invece ha aziende e immobili deve attendere. Prima deve fare le pratiche [...] poi forse gli verrà dato il permesso per la partenza”¹.

Il decreto contro gli italiani prevede, infatti, che si debbano lasciare (anzi “restituire”, *sic*) tutte le proprietà che si trovano in Libia e delle quali i “colonialisti” italiani si sono appropriati ai danni del popolo (creandole dal nulla, si potrebbe aggiungere). Questo recita il mantra rivoluzionario sparso nell'etere

da radio Bengasi e radio Tripoli. Si tratta di patrimoni immobiliari come case, terreni e negozi; beni mobili come auto e motoveicoli, attrezzi da lavoro, ori e arredi; ma anche di possedimenti più volatili quali i conti bancari e i contanti, quando non addirittura figurativi, come i contributi previdenziali accantonati nel tempo con il proprio lavoro. “Chi parte può portare con sé soltanto 300 sterline [in concreto si riducevano a 20, ndA] mentre ogni capofamiglia può farsi accreditare solo mille sterline attraverso la banca”².

Angelo Iannotti, rimpatriato dalla Libia e vissuto per qualche mese nel campo profughi di Napoli, spiega: “Una sterlina al cambio ufficiale valeva 1.760 lire, ma al cambio nero molto meno, soprattutto dopo l’avvento di Gheddafi”. Sul web è abbastanza agevole calcolare una rivalutazione di massima: 1.000 lire del 1970 equivarrebbero oggi a circa 9 euro! Questa è la sorte toccata agli italiani di Libia nel 1970: ricominciare una vita in un Paese diverso da quello in cui si era nati — e dal quale si era stati cacciati improvvisamente ed incolpevolmente —, senza avere più nulla di proprio. Mantenere una famiglia intera avendo con sé una valigia piena di vestiti e, in tasca, circa duemila euro. Per un giovane ottimista forse questa condizione rappresenterebbe una sfida. Per un padre di famiglia di mezza età, invece, era una tragedia.

In realtà, il rimpatrio dalla Libia era già in atto da un anno circa, da quel 1 settembre 1969 in cui Gheddafi e compagni avevano rovesciato il quasi ventennale regno di Idriss. I più lesti tra gli italiani subodorarono il clima pesante che si stava creando attorno alla loro comunità e solcarono il Mediterraneo in direzione nord. Gli altri, rimasero finché fu loro concesso: “È cominciato l’esodo degli italiani, vittime dell’atteggiamento xenofobo dei nuovi capi — si legge sul Corriere d’Informazione del 24–25 luglio —. Ad un ritmo di circa 250 la settimana i nostri connazionali hanno lasciato il paese nordafricano. Molti avevano risparmi nelle banche italiane e hanno potuto



iniziare una nuova vita; altri — circa tremila — hanno chiesto al ministero degli interni il trattamento riservato ai profughi”³.

Lo Stato italiano, infatti, aveva emanato dei provvedimenti a favore dei rimpatriandi dalla Libia. Si poteva usufruire di un “premio di stabilimento” tra le 150mila e le 200mila lire per ciascun componente del nucleo familiare. In aggiunta erano previste, una tantum, altre 100mila lire a persona.

Per capire gli ordini di grandezza, in quegli anni un quotidiano, ad esempio, costava 100 lire; uno stipendio mensile medio-alto si aggirava tra le 150.000 e le 200.000 lire; per un'autovettura si spendevano da 1 a 5 milioni di lire; per un appartamento si partiva da 20 o 30 milioni.

Il profugo aveva diritto all'assistenza sanitaria gratuita per sei mesi e veniva ospitato, se non sapeva dove andare, nei “campi di accoglienza” — *in primis* quello di smistamento della Canzanella, a Napoli —, dove godeva di vitto e alloggio gratuito. Un minimo gesto riparatore, dopo aver barattato beni ed esistenze di un'intera collettività alla ragion di Stato petrolifera. Un po' come un marito che tradisce la moglie e le regala dei fiori per farsi perdonare.

Welcome to Italy

“Al grido di «Viva l'Italia» e con sventolio di bandiere, di fazzoletti e di copie quotidiano del Movimento Sociale, sono stati accolti centonovantanove profughi arrivati dalla Libia con la motonave Sicilia. C'erano il prefetto, il questore, il colonnello dei carabinieri, tutte le autorità presenti anche nel 1939, quando partirono per la «quarta sponda» uomini di ogni regione d'Italia. Mancava il podestà, in compenso c'erano tredici poliziotti in gonnella”⁴.

Questo gustoso incipit del giornalista Salvatore Maffei, offre uno spaccato puntuale di ciò che trovarono gli italiani ap-

pena arrivati a Napoli. Anche a Siracusa, il giorno prima, c'era stata una sosta durante la quale a bordo era stato portato il saluto governativo: "Il prefetto dottor Giuseppe Giordano si è immediatamente recato a bordo della nave ed ha rivolto (per incarico del ministro degli esteri Moro e del ministro degli interni Restivo) espressioni di viva solidarietà agli esuli [...]. Il prefetto si è intrattenuto con i profughi per circa due ore"⁵.

Frastornati dagli eventi e angosciati per il futuro, carichi delle loro povere cose, strumentalizzati dalla politica⁶ e tirati per la giacchetta dalle autorità, non deve essere stato semplice per gli italiani di Libia mantenere l'autocontrollo necessario a scendere la passerella della "Sicilia".

Le celebri foto di quei giorni raccontano dell'impegno, carico di tensione, con cui quelle donne e quegli uomini centelinarono i passi prima di toccare il suolo italiano. Fazzoletti in testa, facce abbronzate, sguardi incuriositi e fieri: "l'aspetto della maggioranza dei rimpatriati è quello di modesti lavoratori rimasti in Libia non certo per arricchirsi"⁷.

Altre immagini raccontano delle casse accatastate sul molo, la destinazione indicata da una rudimentale scritta con la vernice. È il caso di una foto del giornalista francese Philip Le Tellier, tratta dal settimanale «Epoca» dell'aprile 1970 che raccontava la partenza da Tripoli degli italiani⁸. Abbiamo voluto sceglierla come copertina di questo libro innanzi tutto, e banalmente, perché è una foto bellissima e poi perché è un documento eccezionalmente evocativo, in grado di raccontare, in un solo istante, tutta l'angoscia e la particolarità di quei giorni.

Qualche fortunato, sbarcato a Napoli nei giorni successivi, si è potuto fregiare addirittura del saluto dell'allora ministro degli esteri Aldo Moro, in persona. Si tratta dei 316 connazionali sbarcati dal piroscafo "Sardegna" il 16 agosto 1970. A bordo della nave, Moro ha ricordato loro "l'impegno del gover-



no per alleviare le condizioni della benemerita collettività, per facilitare il rimpatrio degli italiani e il loro reinserimento nel ciclo produttivo del paese”⁹.

Prima di arrivare sul molo, il ministro aveva visitato il campo profughi della Canzanella, accompagnato da un folto gruppo di autorità: il prefetto di Napoli Bilancia, l'ammiraglio di squadra Cantù, il direttore generale per l'emigrazione della Farnesina Pinna Carboni e Carlo Calenda — nonno omonimo del noto uomo politico dei giorni nostri —, ambasciatore a Tripoli fino al dicembre del 1969. In quell'occasione, caso singolare, i vermi che gli ospiti affermavano di aver trovato nella zuppa qualche settimana prima, erano spariti. Il direttore del campo, Renato Volpi, per giustificarsi, aveva ventilato un boicottaggio da parte di ignoti.

Giunto al porto di Napoli, prima di salire sulla nave, Moro non era stato però messo in condizione, dall'imponente servizio di polizia, di poter ascoltare le richieste di alcune centinaia di persone (parenti e amici, oltre ad alcuni “simpatizzanti” muniti di tricolore). Debitamente e rigorosamente ricacciati dietro le transenne, “dentro e fuori delle quali vigilavano cordoni di agenti”, i presenti non hanno potuto far altro che trasferire le loro indignate proteste al cronista del Corriere della Sera; si trattava, in maggioranza, di profughi provenienti dal campo di Aversa, in provincia di Caserta, uno dei più famigerati, secondo lo spauracchio che circolava tra gli stessi rimpatriati in quei mesi.

“Giovanni Bennici voleva esporre il caso del padre, Giuseppe, che si trova insieme lui nel campo di Aversa. Questi subì in Libia [...] un grave infortunio che gli costò l'amputazione del braccio destro. Essendo trascorsi sei mesi da quando si rivolse al prefetto di Caserta [...] per ottenere in sostituzione dell'attuale — che lo fa soffrire — una protesi più idonea di quella applicatagli in Africa, egli sperava, non essendo stato ancora esaudito, di interessare il ministro.